CITTA' E CAMPAGNA, CITTA' E NATURA NELLA CULTURA DELL'ILLUMINISMO IN FRANCIA E IN INGHILTERRA. NOTE E OSSERVAZIONI.

di *Giuseppe Miano*

L'avvicinarsi al pensiero sul rapporto città-campagna e alla pratica urbanistica durante l'età dei lumi in Francia e in Inghilterra, per coglierne aspetti a volte trascurati, conduce oggi in prossimità di uno dei nodi centrali presenti in un ampia serie di studi che vanno esaminando, o meglio rivisitando, il nuovo rapporto determinatosi fra architettura, città e territorio nell'epoca della prima fase dello sviluppo capitalistico nel sec. XVIII: queste note vogliono essere un doveroso riesame di alcune premesse storiche [1].

Anche se potrà apparire, in un primo momento, non strettamente pertinente, si affronterà qui il tema della città nel pensiero illuministico, almeno in prima fase, attraverso alcune peculiari formulazioni, che rientrano nell'ambito della storia delle dottrine economiche.

E' infatti proprio ricorrendo alla interpretazione della città e alla definizione data di essa nel pensiero fisiocratico francese, che si riuscirà a meglio comprendere il senso di un rinnovato rapporto città-campagna, o in chiave più ampia città-natura; a giustificare quindi i notevoli influssi di quelle proposizioni sulla trattatistica architettonica, sull'architettura e sull'urbanistica del Settecento. Ciò servirà anche a situare meglio alcune delle esperienze e delle realizzazioni più significative nel campo dell'intervento urbanistico in quegli anni decisivi che vanno dalla metà del sec. XVIII agli inizi di quello XIX.

Il pensiero fisiocratico si presenta dapprima come un sistema volto alla « difesa della funzione economica dell'agricoltura e degli interessi della proprietà rurale » come ebbe a scrivere Gino Luzzatto (s.v. Fisiocrazia, in Enciclopedia Italiana Treccani); ciò in opposizione alla dottrina mercantilistica ed alla « sopravalutazione dell'industria e del commercio » da essa operata [2].

[1] Per uno stimolante quadro di studi, cfr.: AA.Vv., La formazione della città industriale, 'Quaderni storici', 27, Ancona, settembre-dicembre 1974.

[2] Sul mercantilismo, utili e recenti; P. Deyon. Il mercantilismo, Milano, 1971 e P. Dockès, Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVIII secolo, Milano, 1971, pp. 21-163.

In breve volgere di tempo però, il sistema fisiocratico, originariamente limitato all'economia agraria e definito da François Quesnay (1694-1774), uno dei suoi maggori esponenti [3], come un « sistema agricolo », assume i connotati di un'autentica dottrina sociale.

Il movimento fisiocratico trova il primo obiettivo su cui tirare insistentemente nella dottrina mercantilistica e nella sua pratica economica: il mercantilismo aveva avuto posizione egemonica durante il 'Grand-Siècle', sotto il regno di Luigi XIV e l'avveduta politica del ministro delle finanze Jean-Baptiste Colbert. La politica economica colbertiana potenziava al massimo lo sviluppo commerciale e industriale della nazione con accorte misure di protezionismo doganale per tutelare i prodotti nazionali, mentre lasciava inalterate le campagne, nelle quali continuava indisturbata la gestione feudale, come d'altronde avveniva nella gran parte degli altri paesi europei [4].

Il luogo della concentrazione della produzione e dello smercio dei prodotti è naturalmente la città, che subisce, sotto il Re Sole, quello che i fisiocratici, o meglio come vennero chiamati dai contemporanei gli 'économistes', chiameranno il 'gonflement de la ville'; gonfiamento, non solo del potenziale produttivo e demografico, ma anche dei consumi e delle strutture urbane. F. Quesnay, l'iniziatore e il maestro della fisiocrazia, incentra la propria dottrina sulla dimostrazione della 'superiorità dell'agricoltura' con la teoria del 'prodotto netto'. « Soltanto l'agricoltura », come espone il Luzzatto riportando il pensiero del Quesnay « può dare un prodotto netto, perché in essa la produttività del lavoro umano è moltiplicata dall'opera della natura. Di qui la distinzione fra classe produttiva e classi sterili: produttiva è soltanto la classe degli agricoltori, perché soltanto essi forniscono le materie che vengono trasformate dall'industria o scambiate dal commercio... ». E ancora: « Il sistema fisiocratico si dimostra essenzialmente agrario anche di fronte al problema della popolazione, di cui vuole bensì l'aumento, ma sempre condizionato all'aumento del prodotto netto della terra, cioè della ricchezza nazionale. La loro concezione della vita economica e sociale, per cui ogni proprietario dovrebbe vivere in mezzo ai suoi contadini, spinge i fisiocratici a deplorare l'urbanesimo e a sognare anzi un paese senza città » (Luzzatto, cit.) [5].

[3] Delle più recenti opere sul Quesnay si citano: AA.VV., François Quesnay et la Physiocratie, Paris, 1958; R. Zapperi, Per una nuova edizione degli scritti di François Quesnay, in 'Annali della fondazione Einaudi', VI, 1972; G. Gandela, Il modello economico di Quesnay, in 'Giornale degli economisti e Annali di economia', XXXIV (1975); G. Gilibert, Quesnay. La costruzione della 'macchina della prosperità', Milano, 1977.

[4] Fra i maggiori esponenti del mercantilismo si ricordano i francesi Bodin, Montchrétien, gli inglesi Mun, Child, Temple e Petty; nell'area germanica si diffuse il 'Cameralismo cattolico tedesco', una versione del mercantilismo adattata alle necessità della monarchia asburgica, i cui più significativi esponenti sono il Becher, lo Schröder e il von Hornigk. Anche l'Italia fornì notevoli contributi alle teorizzazioni mercantilistiche.

[5] I maggiori esponenti del movimento fisiocratico francese furono, oltre al già citato F. Quesnay, che è considerato l'iniziatore e il fondatore di un'autentica scuola, V. Mira-

Per quanto ci riguarda direttamente e cioè sul tema della città e sulla gestione territoriale, l'analisi prodotta da Quesnay intorno al fenomeno dell'urbanesimo appare rivestire particolare importanza. Le sue osservazioni riguardano ovviamente la Francia e la sua capitale, Parigi; parlando della 'affluence vers les villes' il maestro fisiocratico sostiene che essa si verifica per vari motivi; motivi che rendono la 'coltivazione delle terre poco piacevole e redditizia', che fanno sì che la corte eserciti un grande potere di attrazione e che i grandi proprietari dimostrino disinteresse per la gestione dei loro beni. La classe dei grandi proprietari è formata di persone che '...fondano ormai le loro fortune solamente sul tesoro reale'; essi dimostrano inoltre un 'amour croissant de luxe et des plaisirs, lequel se satisfait davantage dans le villes'. Da ultimo il governo accorda forti protezioni all'industria manifatturiera.

Le conseguenze dell'urbanesimo, della congestione urbana e dell'abbandono delle campagne sono per Quesnay: la fuga dei capitali dai territori verso la città al seguito dei loro possessori, con la diretta diminuzione dei vantaggi agricoli, della produzione e delle rendite, e poi il fatto che, vivendo *i consumatori, nelle città, il consumo si allontana dalla produzione. Avendo* già accennato alla rapida assunzione del pensiero fisiocratico di lineamenti propri di una dottrina sociale, sarà bene vederne almeno alcuni di essi. Per quanto riguarda la città Quesnay stesso afferma che 'nelle città la gente è invitata a spendere molto: se l'amore del lusso... spinge talvolta gli uomini a stabilirsi nelle città, appare d'altra parte come quello necessariamente si sviluppi presso tutti coloro che per qualsivoglia ragione risiedano nelle città. Il lusso diviene un autentico bisogno'. Poi, con toni tipicamente libertari di

beau il vecchio (1715-1789), P.-P. Mercier de la Rivière (1720-1794); G.-F. Le Trosne (1728-1780), A.-R.-J. Turgot (1727-1781), N. Baudeau (1730-1793), P.S. Dupont de Nemours (1739-1817). Il movimento fisiocratico e le sue formulazioni sono stati, in questi ultimi anni, oggetto di molte attenzioni e di un rinnovato interesse critico e storiografico. Dopo il quadro fornito della scuola fisiocratica dello Schumpeter (Storia dell'analisi economica, 3 voll. Torino, 1959-60) e da R.L. Meek (The Economics of Physiocracy, London, 1962) e il panorama generale di F. Diaz (Filosofia e politica nel Settecento francese, Torino, 1960), questo non riguardante però specificamente la fisiocrazia, si ricordano qui, L. Villari, La fisiocrazia nel dibattito illuministico, in 'Studi Storici', VI (1965); V. Becagli, Dal Tableau économique a l'Ami des hommes: note fisiocratiche, in 'Studi Storici', XIII (1972); E. Zagari, Una reinterpretazione della teoria fisiocratica, Napoli, 1972; M.A. Romani, La fisiocrazia, in Storia delle idee politiche, economiche e sociali, v. IV, t. II, Torino 1975; M. Palazzi, Sviluppo e « declino » nel modello fisiocratico, in 'Atti d. Accademia d. Scienze dell'Ist. di Bologna. Cl. di scienze morali. Rendiconti.', v. LXV (1976-1977), Bologna, 1977. Recentissimi anche: F. Ranchetti, La formazione della scienza economica. Quesnay, Smith, Say, Torino, 1977; D. De Luca (a cura di...), Il pensiero economico da Quesnay a Keynes, Roma, 1977; R.L. Meek (a cura di...-, Precursori di Adam Smith, Bologna, 1978, con aggiornata documentazione bibliografica su Quesnay, Mirabeau e Turgot; e infine, Turgot, le ricchezze, il progresso e la storia universale. Scritti a cura di R. Finzi, Torino, 1978. Da ultimi, in corso di stampa: G. Candela, M. Palazzi (a cura di...), Il dibattito sulla fisiocrazia, la Nuova Italia, Firenze, e R. Finzi, La physiocratie dans l'Encyclopédie, in L'Encyclopédie de Diderot e D'Alembert, a cura di A. Calzolari, F.M. Ricci editore, Parma.

certa cultura illuministica, egli individua nell'intolleranza religiosa uno dei fattori che hanno portato agli squilibri riscontrabili nel paese: l'intolleranza 'ha costretto alcuni settori della popolazione ad abbandonare il paese e a portar via le proprie sostanze'.

Chi però, in modo più sostanziale, affronta il problema dell'abbandono dei territori, della concentrazione metropolitana e delle sue disastrose conseguenze è Mirabeau nel suo trattato 'L'ami des hommes, ou Traité, de la population' uscito a Parigi nel 1757.

Mirabeau, dopo aver riscontrato che 'l'agricoltura è la più necessaria, la più redditizia... di tutte le arti', dice che i maggiori ostacoli ad un suo sviluppo e a una sua egemonia nel sistema produttivo della nazione sono le disparità sociali legate al progresso ('Plus une société s'etend et s'enrichit, plus les fortunes deviennent inégales'), i grandi proprietari, che hanno abbandonato le campagne nelle mani di amministratori, gestori e fattori (fermiers), « incaricati di contribuire al lusso dei loro padroni immersi nella presuntuosa ignoranza delle città » ('... présoumptueuse ignorance des villes'), il fisco che non facilita la cura delle terre ed infine il 'gonfiamento della capitale'. In quest'ultimo punto Mirabeau ritrova una delle cause di fatali disastri dello stato; nella capitale scorre un sorprendente flusso di danaro: di qui discende che « l'uomo segue il metallo, come il pesce segue la corrente d'acqua, e tutti vengono a Parigi ».

Dopo una disamina del valore della capitale e dell'attrazione del centro del potere, Mirabeau stende la sua proposta di una nuova struttura regionale in rapporto alla produzione agricola e di un decentramento delle industrie, tolte a Parigi e distribuite sul territorio nazionale. Tutto lo stato deve « bilanciare la capitale » e ciascuna « provincia deve essere messa nella situazione di potersi organizzare proporzionalmente alla sua distanza (dalla capitale) ed ai mezzi d'esportazione che essa può avere ». Ciò attraverso una politica che si « *chiama circolazione, e che permette di respingere con metodi delicati e convenienti tutto quello che sovraccarica inutilmente la capitale, tutto quello cioè che non fa parte della struttura fisica o non è indispensabile dell'equilibrio* ». Concludendo il suo pensiero per un nuovo aspetto regionale in rapporto ad un dimensionato ruolo e più leggero peso della capitale, Mirabeau dice che « *noi pensiamo alla capitale come al punto centrale, dal quale partono tutti i raggi che debbono arrivare con uguale intensità (vivacité) fino agli estremi, e che pompa così con il calore dei suoi raggi tutto l'umido delle differenti parti* ».

La critica illuministica alla irrazionale città del mercantilismo lega indissolubilmente lo sviluppo urbano alle esigenze della classe dominante, ai suoi interessi e ai suoi consumi.

Dopo questa breve rassegna dell'ideologia fisiocratica, si può passare ora a vederne nessi, riflessi o semplicemente analogie col campo disciplinare a noi pertinente, quello cioè dell'architettura e dell'urbanistica dell'età illuministica.

Se non si può parlare di una dipendenza diretta del pensiero diffuso nella trattatistica architettonica da quello dei fiosiocratici, per la contemporaneità delle esperienze culturali, le occasioni di scambio fra ambiti è lecito affermare siano state molteplici.

La città comunque è comunemente interpretata come il luogo 'innaturale' per antonomasia; essa è un male sotto molti punti di vista: in primo luogo è un male economico ed una piaga sociale.

Di fronte alla città, i fisiocratici contrappongono la campagna, il luogo produttivo cioè; se questa non lo è, in quel momento, la colpa è delle città e di chi vi risiede. Socialmente la campagna, la natura quindi, è un mezzo per ristabilirsi dai mali contratti altrove. La campagna è il luogo naturale, la cui positività è fuori discussione, e da ciò discende che la si consideri un modello: per sopravvivere allora alla città non si presenta altra alternativa che quella di diventare per quanto possibile un luogo 'produttivo', ridimensionandosi al proprio interno e cedendo alla campagna molte delle cose ad essa via via sottratte. La città deve cercare di divenire essa stessa, per quanto *ancora ne è capace, un luogo naturale: razionalizzare il proprio sviluppo* fisico riammettendo, o facendo entrare per la prima volta, la 'Natura' nel proprio organismo, appare l'unica via di scampo [6].

Se riguardate come tappa nella storia delle dottrine economiche, le proposte fisiocratiche appaiono oggi come un traguardo obbligato, ma sotto certi aspetti scomodo e ambiguo, del pensiero economico borghese, presto superato dalla economia classica di Adam Smith (1723-1790) con la sua 'Ricchezza delle Nazioni' (1776) e di David Ricardo (1772-1823) con i suoi 'Princìpi di economia politica' (1817) [7]. Alla Fisiocrazia però si deve riconoscere di avere indotto, attraverso la sua ideologia della natura, notevoli influssi, il cui andamento può apparire più o meno carsico, sulla trattatistica e sulla pratica architettonico-urbanistica, ambientale per usare un vocabolo attuale, del '700.

II.

Si riconosce allora da più parti che la 'Natura', rientrando nelle grandi strutture urbane, dovrà razionalizzare e migliorare queste, imponendosi col suo valore di modello insindacabile e universale.

[6] Sui temi inerenti la città del '700, un recente panorama è contenuto in Aa.Vv., La ville au XVIII[e] Siècle. Colloque d'Aix-en-Provence, 1973. Centre d'études et de recherches sur le XVIII[e] siècle, Aix-en-Provence, 1975.

[7] Sulla nascita dell'economia classica, cfr.: C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, Boringhieri, Torino, 1970; per un quadro generale: G. Mori, La rivoluzione industriale. Economia e società in Gran Bretagna nella seconda metà del sec. XVIII, Mursia, Milano, 1972. Recente: P. Barucci, Adam Smith e la nascita della scienza economica, Sansoni, Firenze, 1973.

L'abate Marc-Antoine Laugier (1713-1769), pubblicando nel 1753 a Parigi il suo '*Essai sur l'architecture*' estende alla pratica urbanistica i concetti del pensiero naturalistico dell'Illuminismo. Particolare importanza rivestono nel suo trattato i capitoli riguardanti le città ('De l'Embellissement des villes', cap. V, p. 209 sgg., ed. 1755, e l'art. II, cap. V, pp. 221-222, 'De la disposition des Rues') e i parchi, anche perché è una delle prime volte che ci si trova difronte ad un trattato di architettura, in cui i problemi dell'ambiente, dalla città ai parchi, compiono il loro ingresso. L'opera di razionalizzazione propria della cultura illuministica non avrebbe più sopportato indagini riduttive e restrittive, in cui problemi oramai macroscopici, come quelli urbani, non avessero ottenuto cittadinanza e buona parte di attenzione.

Già il Cordemoy [8] (*Nouveau Traité de toute l'architecture ou l'Art de bastir*, Paris, 1714) aveva, anche se dandovi poco spazio, intuito la necessità di far comparire nella trattazione, una trattazione quella del Cordemoy più che altro ancora sulla falsariga della trattatistica tradizionale, almeno come scelta degli argomenti, problemi o meglio accenni a problemi di disegno urbano, anche se solo sotto l'aspetto di proposte per la soluzione delle 'places publiques'. Il Cordemoy infatti affermava, intendendo appieno l'importanza delle piazze cittadine per vari fini e dopo aver elencato accuratamente quali caratteristiche progettuali dovessero avere, che « Une des beautés, a mon goût, des Places publiques, seroit qu'elles eussent percées de plusieurs côtés; qu'elles eussent de belles issuës, en un mot, qu'elles enfillassent de grandes ruës bien larges & bien droites » (Nouveau Traité..., cit., p. 127).

Ma più si procedeva verso la metà del secolo vieppiù si comprendeva che il problema andava ben più in là del controllo del tessuto urbano attraverso l'inserimento di piazze e della razionalizzazione del loro intorno con la progettazione o la riforma di tronchi viari in esse concorrenti: lo stesso Voltaire (*Des Embellissements de Paris*, 1749) sosteneva che « ...non era questione di creare una nuova piazza per una nuova statua del Re. Parigi con il suo centro oscuro e angusto continuerà ad essere spiacevole... » (W. Herrmann, *Laugier and eighteenth century french Theory*, London, 1962, cap. VIII, p. 136) [9].

Tornando ora al Laugier vediamone tendenze e proposte. « *Le nostre città* » dice « *sono quelle di sempre, un ammasso di case accatastate alla*

[8] Louis Gérand de Cordemoy, teologo cistercense, trattatista di architettura, (1651-1722) è conosciuto principalmente per il sunnominato trattato (1706 e 1714), in cui egli propugnava come caratteri peculiari dell'architettura, la semplicità delle forme geometriche elementari e la riduzione delle strutture all'essenzialità. Le sue teorie suscitarono ampie polemiche e influenzarono il Laugier.

[9] Su Voltaire e Parigi, cfr. inoltre: R. Mercier, Voltaire et Paris des rêves d'urbanisme aux « pleurs sur Jerusalem », in AA.VV., La ville au XVIII^e Siècle, cit., Aix-en-Provence, 1975, pp. 33-47.

Inseriamo qui anche una breve nota biografica sull'abate Laugier: Marc'Antoine Laugier nacque a Manosque in Provenza il 22 gennaio 1713. Avviato alla carriera ec-

rinfusa senza schema, senza senso di economia, senza idea di progetto » (Essai, cit., p. 209, cap. IV). Rilevando che ai suoi tempi « *Il gusto dell'abbellimento è generalmente diffuso, c'è da augurarsi, per il progresso delle arti, che esso continui e si perfezioni. Ma un tale gusto non deve fermarsi alle singole costruzioni, esso deve estendersi alle città intere* », in quanto « *La maggioranza delle nostre città sono rimaste nello stato di trascuratezza, di confusione e di disordine, in cui erano state gettate dall'ignoranza e dalla rozzezza dei nostri antichi predecessori* ».

Ma Laugier ha le idee molto chiare per proporre rimedi: rimedi che non siano ambigue e temporanee panacee; non saranno certo le piazze reali a rettificare la capitale francese, della quale aveva detto: « *In nessun posto il disordine è più avvertibile e impressionante che a Parigi* » [10].

In fin dei conti, sembra rilevare Laugier, anche se non lo dice espressamente, mentre la città mercantilistica marciava verso una impasse, certa cultura francese al vertice elaborava soluzioni progettuali nel campo dell'architettura ambientale o meglio del paesaggio, che tendevano a razionalizzare ampi tratti di natura, conservandone però le caratteristiche positive di 'wilderness' e di salubrità.

Era l'esperienza di André Le Nôtre, il giardiniere del Re Sole, nella progettazione dei suoi parchi e dei suoi giardini da Vaux-Le-Vicomte a Versailles, Chantilly, Meudon, per nominare solo i più riusciti e celebrati. Ma quale tipo di controllo dello spazio naturale aveva effettuato il Le Nôtre? Nella sua opera non vi è certo un recupero della 'Natura' 'tout-court', bensì una estensione delle leggi di controllo prospettico dello spazio su tratti ambientali o porzioni di paesaggio di notevole dimensione, o meglio seguendo L. Benevolo (*Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Laterza, Bari, 1968, vol. II) « *...lo scopo di Le Nôtre è ...(di) tentare la rappresentazione fisica dell'infinito, anziché la rappresentazione prospettica; in altre parole tutta una porzione di paesaggio, dal primo all'ultimo piano, secondo i criteri della regolarità e della simmetria. Egli adopera perciò i viali, le aiole, le terrazze, i bacini d'acqua e le fontane, ma li organizza in un sistema ragionato che*

clesiastica, fece noviziato dei gesuiti presso Avignone. Dopo un soggiorno a Besançon, si recò a Parigi, dove, profondamente interessato al campo delle arti, cercò di accrescere al massimo le sue conoscenze. Competenza e preparazione sfociarono nella stesura dell'Essai'. In contrasto con la Compagnia di Gesù, ottenne la dispensa papale per passare ai benedettini. Laugier fu inoltre storico: a lui si deve la 'Histoire de la République de Venise', il cui primo volume uscì nel 1759 e l'ultimo, il dodicesimo, nel 1768, subito tradotta in italiano. Fu anche a Bonn in qualità di 'Chargé d'Affairs' e conobbe Giacomo Casanova. Morì il 5 aprile 1769. Nel 1771 a Parigi fu pubblicato postumo il volume 'Manière de bien juger des ouvrages de peinture'.

[10] Si può qui ricordare che pochi anni più tardi l'architetto e trattatista inglese John Gwinn (m. 1786) nel suo '*London and Westminster Improved*' del 1766 diceva della capitale britannica le stesse cose: « *Londra non è altro che un ammasso irregolare e sgradevole di confusione e di assurdità* ».

interpreta la situazione geografica del luogo, e mira alla razionalizzazione integrale del paesaggio, incluso lo sfondo all'infinito » (p. 967) [11].

C'è però di più: Benevolo coglie nel segno ulteriormente quando scrive che l'opera di Le Nôtre « *...apre un campo di esperienze nuove, realizza un organismo spaziale adeguato ai mezzi operativi del sistema sociale ed economico vigente, oltre che agli ideali della cultura visiva del tempo. Se i sovrani e i capitalisti del '600 non sono in grado di realizzare una nuova città, cioè di mettere ordine, secondo i criteri del 'grand-goût'* », ma aggiungiamo noi non solo secondo criteri di gusto, bensì anche secondo criteri di razionalizzazione funzionale ed economica consoni al sistema egemone, « *gli uomini e le loro case, possono però forzare gli elementi del paesaggio naturale, mettere in ordine i fiumi, le colline, gli alberi e i getti d'acqua* » (p. 968).

E' tutto ciò quasi una prova generale, e nello stesso tempo un 'test' delle capacità di controllo totale dell'ambiente, che il capitalismo industriale della fine del Settecento richiederà ai tecnici, per lo sfruttamento delle risorse e la razionalizzazione dello spazio economico delle nazioni e dei loro imperi coloniali (cosicché questi ultimi passeranno da spazi di rapina a razionalizzati serbatoi di materie prime), ma che Colbert inizia, anche se ancora tutto all'interno del sistema mercantilistico, proprio in quegli anni; basti ricordare l'opera ed il pensiero di Vauban (1633c.-1707) [12] o la colossale impresa del-

[11] Le realizzazioni di André Le Nôtre hanno una influenza enorme sulla cultura dell'aménagement ambientale nell'Europa delle corti Dopo Versailles la proliferazione del modello della grande reggia suburbana è generale in tutta l'Europa dalla Spagna alla Russia. Ogni stato, con la sua capitale e la sua 'Versailles', da Vienna a Madrid, da Pietroburgo a Monaco e Napoli, sembra come ebbe a dire Rosario Assunto (*Un filosofo nelle capitali d'Europa. La filosofia di Leibniz tra Barocco e Rococò*, in 'Storia dell'arte', 3, 1969, pp. 296-337) una concretizzazione della teoria leibniziana delle 'monadi'. I parchi reali hano molte volte la dimensione della città o della capitale da cui dipendono. Se si osservano i centri storici murati sei-settecenteschi di Parigi o di Vienna o di altre capitali si vede come questi grandi schemi di natura disegnata sono molte volte più grandi dei centri urbani e appaiono attraverso la loro immagine di ordine come modelli suscettibili di costituire una alternativa al disordine delle città. Quanto al discorso accennato della grande dimensione basti pensare che il primo parco disegnato dal Le Nôtre Vaux-le-Vicomte misura tre km e mezzo per un km e mezzo.

[12] Sébastian Le Preste, signore di Vauban, nacque a Saint-Léger-de-Foucheret nel 1633 e morì in Parigi nel 1707. Fu essenzialmente ingegnere militare, eseguì numerose piazzeforti nel nord-est della Francia e, propugnatore dell'assetto centralizzato dello spazio, si occupò di pianificazione territoriale. Scrisse sull'importanza delle vie di navigazione interna (Mémoire sur le canal du Languedoc (1691), Mémoires sur la navigation des rivières (1699)) e sui nuovi assetti dei territori coloniali francesi in America (Moyen de rétablir nos colonies de l'Amerique et de l'accroitre en peu temps - relazione del 28 aprile 1699). Su Vauban economista: W. Braeuer, Vauban als Nationalökonom und statistiker in 'Zeitschrift für die gesamte Staatwissenschaft', Tübingen, 1949, t. 105 e del medesimo Quelques remarques sur l'oevre économique de Vauban, in 'Revue d'histoire économique et sociale', 1951. Per la sua opera di pianificazione cfr. P. Dockès, Vauban: l'assetto centralizzato dello spazio, in Lo spazio nel pensiero economico..., cit., p.te I, cap. V, pp 134-50.

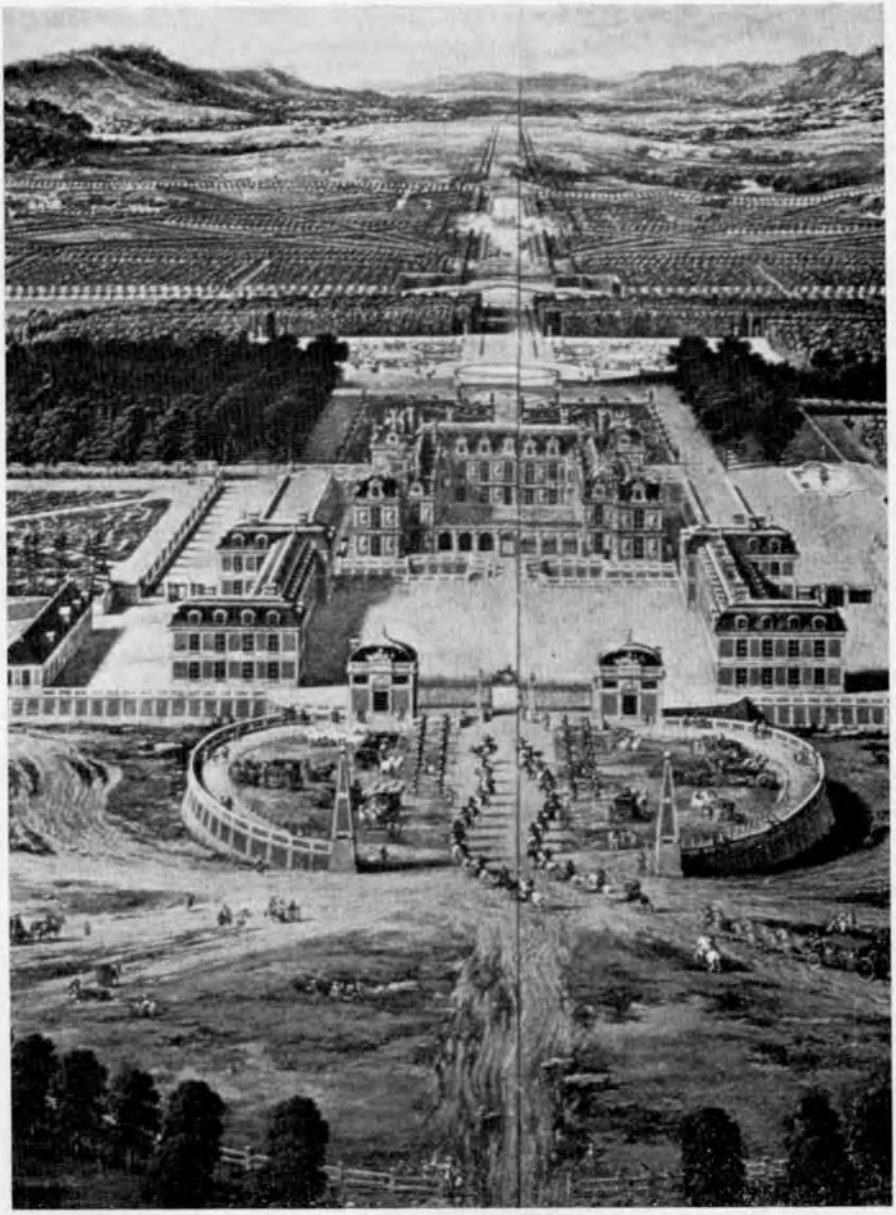

Fig. 1

« Il castello e il parco di Versailles nel 1966, da un dipinto di Pierre Patel ».

l'apertura del Canal du Midi (1664-1681) dall'Atlantico al Mediterraneo attraverso la Francia del sud-ovest.

Ritornando ora al parco, osserviamo come esso si presenti quale modello disponibile e razionale, data la sua possibilità di contenere una natura ordinata, ma pur sempre natura.

Laugier intende appieno la positività del modello: proponendo l'identità del modello del parco con quello ottimale prefigurabile per la città. « *Bisogna considerare la città come una foresta. Le strade di quella siano i viali di questa: si debbono tracciare nello stesso modo. Ciò che forma l'essenziale bellezza di un parco è la quantità dei viali, la loro ampiezza, la loro dirittura* (alignement) »; « *ma ciò non basta: bisogna che un Le Nôtre ne stenda il piano, che lo carichi di gusto e di significati, che ci si possa trovare nello stesso tempo ordine e bizzarria, simmetria e varietà* ».

Ordine e simmetria sì, ma anche le loro smentite con la comprimarietà della bizzarria e della varietà. Aspirazioni che avrebbero soddisfatto Madame de Maintenon quando con insofferenza aveva esclamato « Il faut mourir en symétrie? » soffocata dalle esasperanti simmetrie della corte del Re Sole. Una razionalizzazione non meramente drastica e apodittica come quella proposta dal mondo umanistico, ma più razionale se si vuole in quanto in essa si registrano più aspetti della realtà.

Città in cui il tessuto viario è tracciato « *secondo perfetti allineamenti* » ne esistono tante: Laugier le conosce perfettamente, ma non gli paiono affatto soddisfacenti. Egli si rammarica che « *il disegno sia stato redatto da persone di poca fantasia* »; in quegli esempi « *domina una esattezza insipida ed una gelida uniformità che fanno rimpiangere il disordine delle nostre città...* » (p. 223).

Ma allora rimpiangere il disordine della città così com'è, non significa in qualche modo averlo accettato? La città come sede del disordine e luogo informe può essere razionalizzata, ma non certo sanata.

Se nella progettazione urbanistica ci sia necessità di usare modelli geometrici, questi non siano « rapporté à une figure unique », ma ovunque si ritrovino soluzioni di disegno e figure geometriche differenti. E ancora: « *ricchezza di scelte, abbondanza di contrasti, di disordine proprio nella stessa composizione* » (p. 222), come avviene per i parchi [13].

A tal punto perché, dice ancora il Laugier, non esemplare la progettazione della città sul modello del parco? « *...che il disegno dei nostri parchi serva di piano alle nostre città.* » (p. 223) [14].

[13] Su argomenti inerenti, cfr.: J. Summerson, The case for a Theory of Modern Architecture, in 'The Journal of the Royal Institute of British Architects', LXIV (1957), p. 307 sgg.

[14] Il caso di Washington capitale federale nel progetto di Charles-Pierre l'Enfant non fa d'avvantaggio ricordare le proposizione urbanistiche del Laugier di qualsiasi altro esempio?

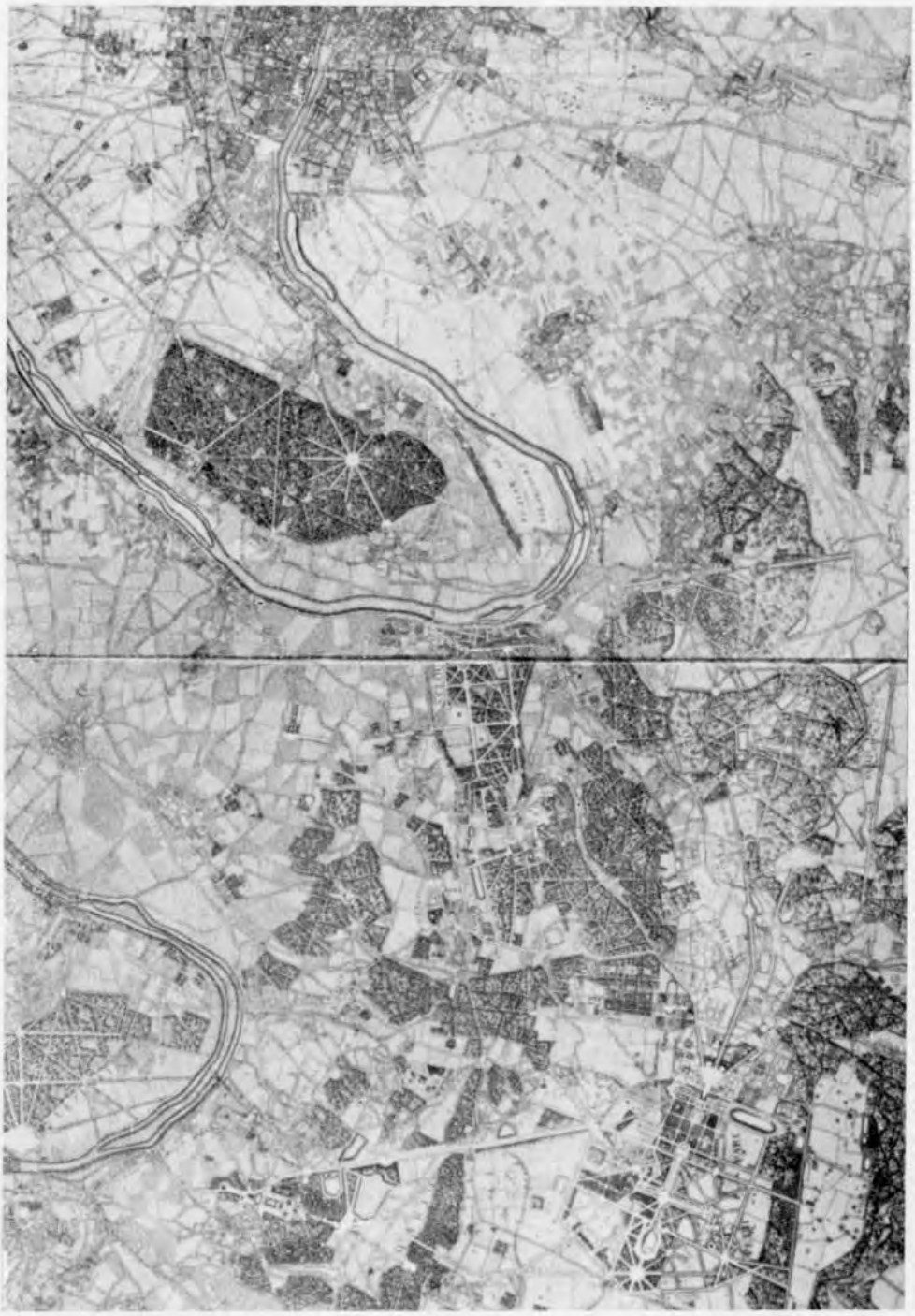

Fig. 2

« Il sistema dei parchi reali attorno a Parigi, in una stampa del 1740 ».

I giardini, i parchi, e non solo quelli del 'Grand-Siècle', ma anche le esperienze della 'paesistica' inglese di William Kent (1685c.-1748) (landscape-gardening), realizzate pochi anni avanti, e il rimbalzo in Francia delle idee letterarie di Alexander Pope e di Joseph Addison, sembrano in parte suggerire a Laugier le sue proposte.

Il parco insegna a fare la città ed esso è valido quindi come modello di 'Natura' razionalizzata atta ad esorcizzare l'informe, ovverossia i mali che

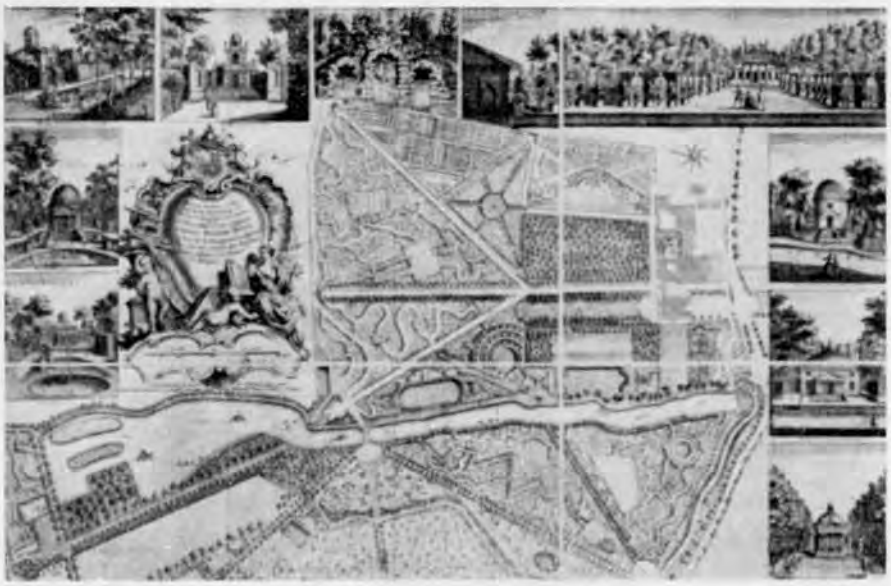

Fig. 3

« Il parco della CHISWICK HOUSE, MIDDLESEX, disegnato da William KENT, 1731 c. per LORD BURLINGTON, in una stampa di LA ROCQUE du 1736 ».

hanno sede nel luogo dell'informe e cioè nella concentrazione urbana; ma la natura come è trattata nel parco di tradizione francese, perché è a questo che Laugier fa diretti riferimenti, non è del tutto soddisfacente, giacché nel parco deve trovar posto una natura più autentica e pittoresca, in cui siano presenti quelle « *beautés riantes et naïves* » ormai considerate indispensabili.

« *Non è dunque* » afferma concludendo il Laugier « *un affare da poco disegnare il piano di una città, in modo tale che la magnificenza dell'insieme si suddivida in una infinità di bei dettagli tutti diversi, in guisa che non vi ricorrano sempre le stesse cose, e che percorrendola da un capo all'altro, si possano trovare in ogni quartiere cose nuove, singolari, emozionanti; che ci sia dell'ordine, ma nel contempo una sorta di confusione; che tutto sia in allineamento* (gli assi siano controllati prospetticamente), *senza però mono-*

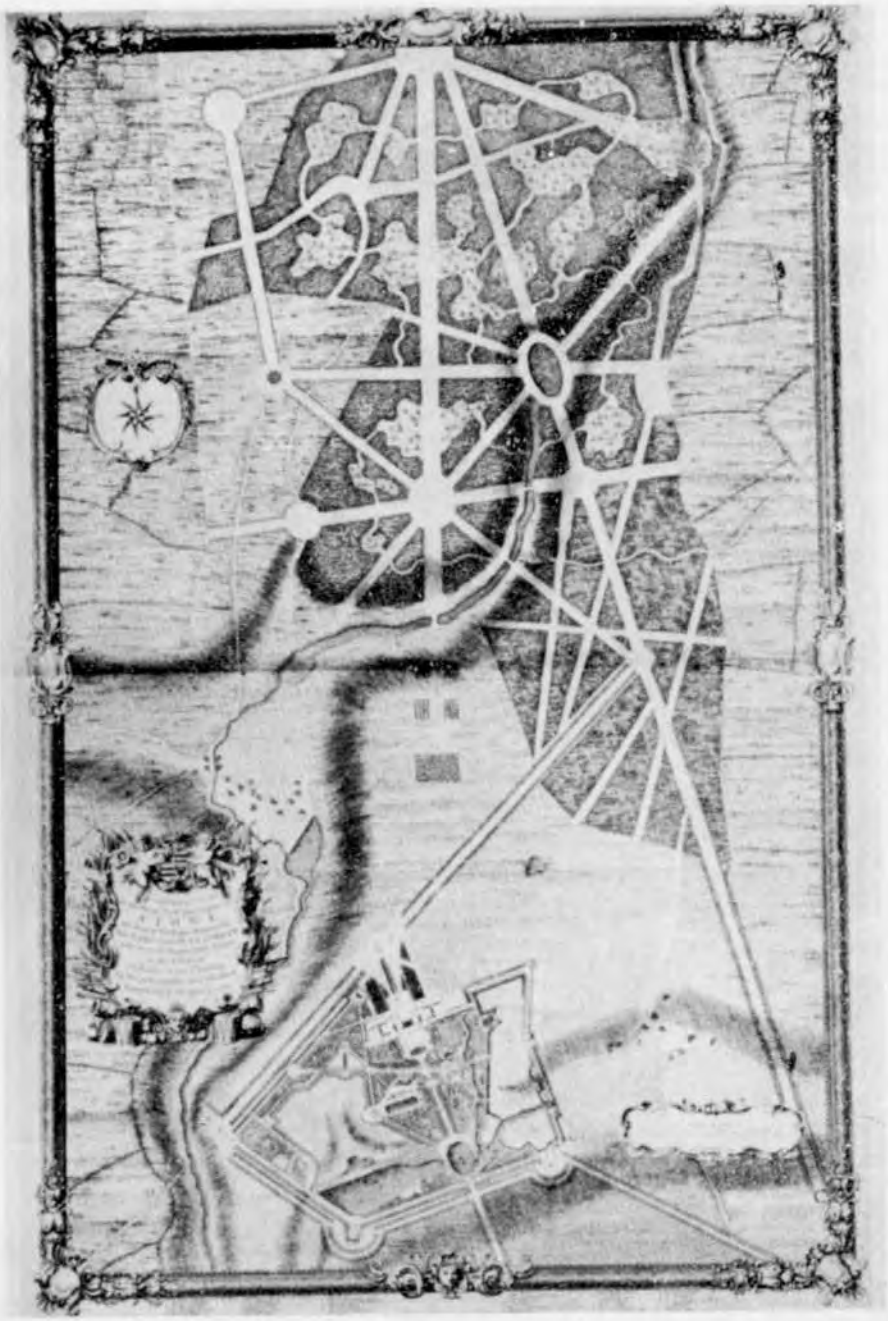

Fig. 4

« I giardini e il parco di Stowe, BUCKINGHAMSHIRE, iniziati nel 1715 per il liberale LORD COBHAM da C. BRIDGEMAN e J. VANBRUGH, in una incisione di RIGAUD e BARON del 1739 ».

tonia, e che dalla molteplicità delle parti regolari provenga all'insieme una certa impressione di irregolarità e di caos, proprio come nelle grandi città. Per compiere tutto ciò bisogna possedere a fondo l'arte delle combinazioni e avere un temperamento pieno di ardore e di sensibilità... » (p. 224) [15].

L'irregolarità e il caos sono quindi talmente connaturati nella città borghese che appare inevitabile e in certo qual modo positivo accettarli; ma certamente positivo è che la cultura illuministica li consideri caratteri immanenti del fenomeno urbano e con essi decida di mettersi a confronto. Il pensiero di Laugier in definitiva è volto ad offrire uno sbocco 'naturalistico ed etico' alla città borghese e a testimoniare una razionale accettazione della totale perdita del valore della forma nella e della grande città; quest'ultima sarà sì tecnicamente controllabile nei dettagli, e questo in vista di un suo migliore sfruttamento e funzionamento, ma non sopporterà più progetti di illusoria globale riforma. L'atteggiamento di Laugier se si pone perdente davanti alle proposte di riforma globale o di rifondazione della prassi urbanistica, è pur tuttavia in posizione di avanguardia per la disincantata cognizione di una realtà, che non può essere certo influenzata dall'azione di strumenti puramente culturali. All'interno della grande città saranno quindi possibili interventi discontinui secondo programmi parziali, in molte occasioni prove di particolare qualità, ma che non devieranno il corso dello sviluppo della città borghese [16].

III.

Lontano invece dalle grandi città, sedi delle attività produttive e soggette vieppiù alle leggi dello sviluppo capitalistico, c'è campo per condurre esperimenti e realizzazioni, in cui sia possibile ritrovare molti dei 'desiderata' espressi in sede di elaborazione teorica.

Non è la Francia il paese in cui possiamo ritrovare una prassi urbani-

[15] Nelle sue '*Observations sur l'architecture*' nell'edizione uscita all'Aja nel 1765 Laugier dirà ancor più chiaramente: « *Chiunque sappia ben disegnare un parco, traccerà senza difficoltà il piano secondo il quale dovrà essere costruita una città tenendo conto della sua estensione e della sua posizione. Ci vogliono piazze, incroci strade. Sono necessari regolarità e bizzarria, rapporti e contrapposizioni, imprevisti che variino il quadro, un grande ordine nei particolari, confusione, fracasso, tumulto nell'insieme* » (pp. 312-313) Giovan Battista Piranesi non stende forse in quegli stessi anni la sua, archeologicamente irrispettosa, rappresentazione del Campo Marzio imperiale, in cui all'estrema definizione delle soluzioni planimetriche e volumetriche degli edifici si contrappone un evidente disordine e una totale disorganicità del tessuto urbano che ne risulta? (1761-62).

[16] Notevole fu la diffusione del pensiero nel 1755, solo due anni dopo la prima edizione *sur l'architecture* fu tradotto in inglese nel 1755, solo due anni dopo la prima edizione francese, e in tedesco nel 1756. In Inghilterra possono considerarsi di derivazione laugieriana il '*Complete Body of Architecture*' di Isaac Ware del 1756 e il '*Treatise on Civil Architecture*' di William Chambers del 1759. Lo scozzese Robert Adam venne in con-

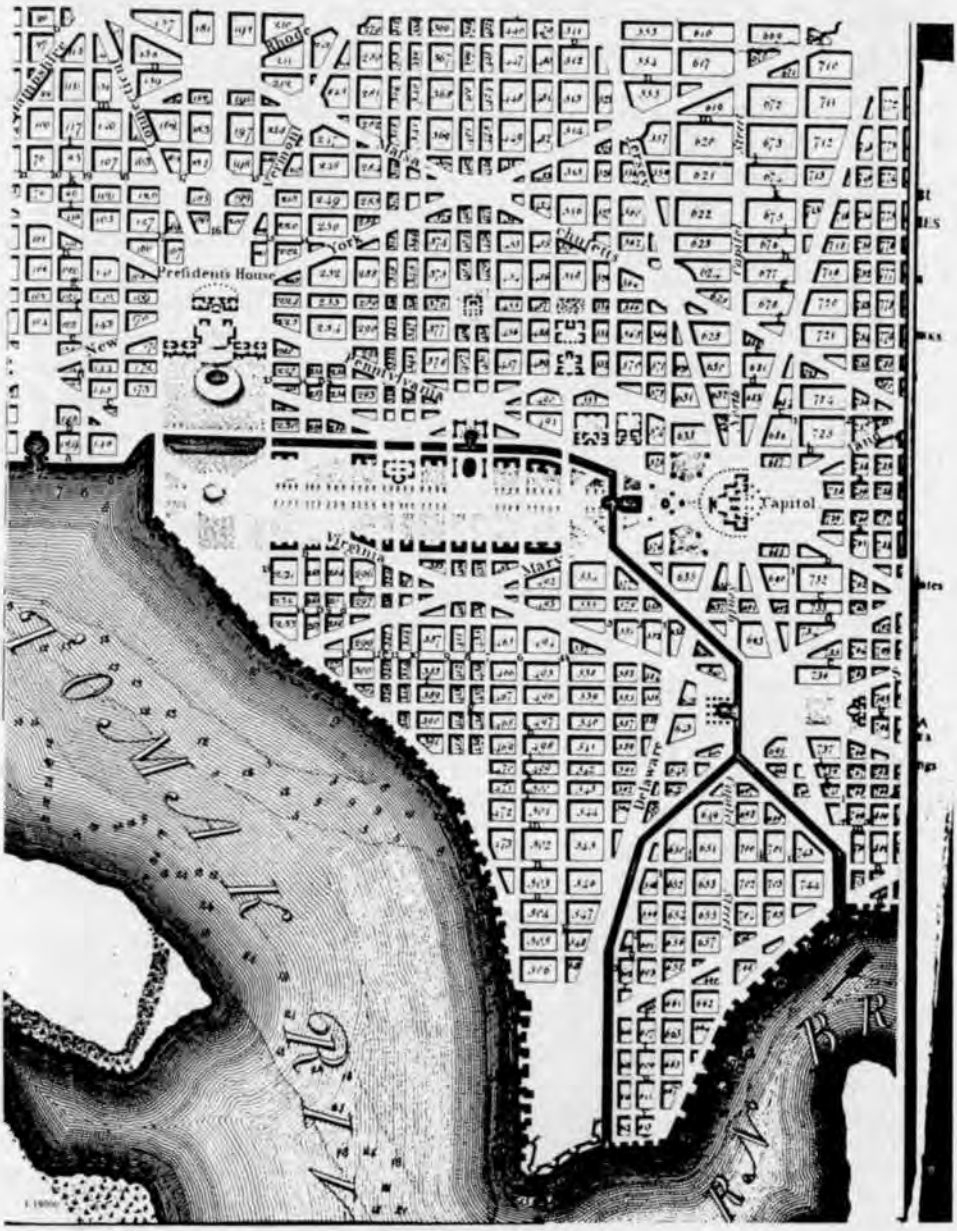

Fig. 5

« Il centro di Washington, da una incisione del 1792, delineata da ANDREW ELLICOTT, che modificò il piano di L'ENFANT ».

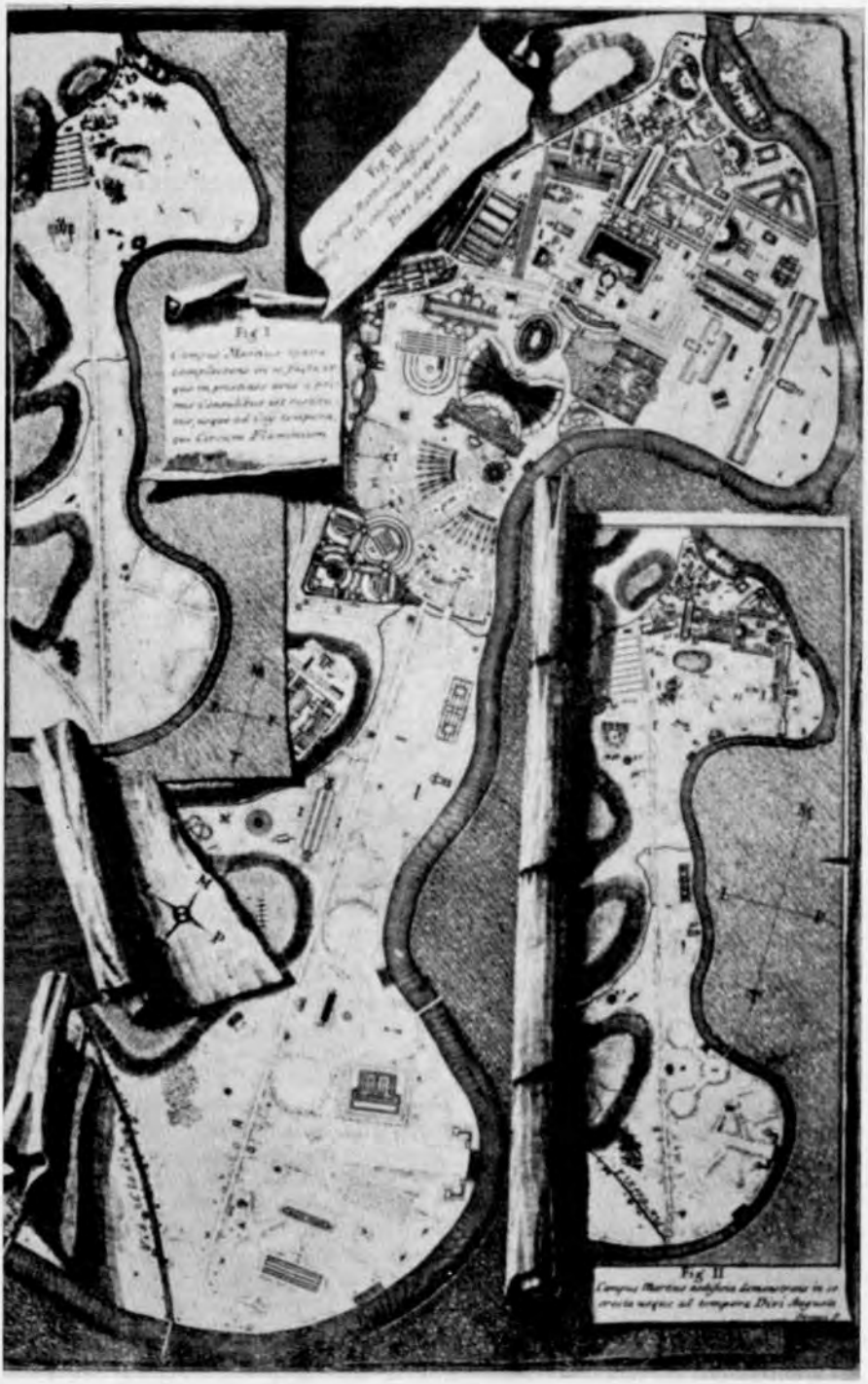

Fig. 6

« Testata del 'CAMPOMARZIO' piranesiano, 1761-1762 ».

stica vicina alle idee illuministiche dei fisiocratici e del Laugier, bensì l'Inghilterra georgiana intorno alla metà del '700.

L'analisi dell'esempio di Bath, la città termale della contea del Somerset a ovest di Londra, riserverà particolari motivi di interesse per comprendere in quale direzione si muovessero avanzate élites finanziarie e culturali inglesi in materia di riforma e promozione urbana.

C'è da dire subito che, come molte volte accaduto, esperimenti avanzati di controllo ambientale avessero corso più in piccoli centri che non in grandi città. Nei centri minori infatti potevano effettuarsi strette connessioni fra interessi economici e operazioni finanziarie di promozione e di speculazione, che ammettevano 'la ricerca della qualità' e la riconquista del valore della forma urbana come scopi non marginali. Per meglio intendersi, un luogo di cura e di villeggiatura, una località termale nel nostro caso, in cui l'industriosa borghesia passi il tempo libero, ha tutto da guadagnare da un controllo sulla qualità atto ad assicurare standards ambientali elevati. Una 'holiday-machine' come la Bath settecentesca esige fra le prime istanze quella della propria 'beautification'. In definitiva quello che la borghesia non è disposta ad ammettere nella metropoli, essa stessa però esige in un luogo dedicato al 'resort'.

Si potrebbe obiettare a questo punto che anche nella metropoli, a Londra cioè, la tradizione dell'espansione 'aristocratica' per lottizzazioni interne dei vari 'estates', i terreni di proprietà della nobiltà in massima parte, del settore extraurbano settentrionale e nord-occidentale, aveva dato la breve illusione di attuare una crescita urbana controllabile per programmi parziali mediante singole e autonome addizioni [17]. Ma la politica patrizia degli 'estates', come realizzatasi nelle proprietà fondiarie delle grandi famiglie dai Bedford, dai Grosvenor,

tatto con la problematica di Laugier quando fu a Parigi nel novembre del 1754 sulla via dell'Italia e John Soane recepì fortemente le idee del trattatista francese, alle quali fu avvicinato da George Dance. Ch.L. Stieglitz, tedesco, raccolse suggerimenti dal Laugier nella sua '*Encyklopaedie der buergerlichen Baukunst*', pubblicata a Lipsia nel 1792, specialmente alla voce 'Stadt'. Fortissima sarà l'influenza di Laugier su Pierre Patte, '*Discours sur l'architecture*', edito dodici anni dopo l'Essai, '*Monuments érigés en France à la gloire de Louis XV*' 1765 e '*Mémoires sur les objets les plus importants de l'architecture*', 1769; Le 'Mémories' di Patte si aprono, fatto che dimostra l'ormai acquisita importanza dei problemi connessi allo sviluppo della città, con una prima parte dedicata a '*Considérations sur la distribution vicieuse des Villes, & sur le moyens de rectifier les inconvéniens auxquelles elles sont sujettes*'.

Del trattato del Laugier furono fatte varie traduzioni: in inglese 'A Essay on Architecture in which its true Principles are explained and invariable Rules proposed...', London, 1755; in tedesco 'Versuch über die Baukunst', Frankfurt und Leipzig, 1756 e 'Des Abts Laugier neue Ammerkungen über die Baukunst', Leipzig, 1768.

[17] Sui meccanismi economico-finanziari della proprietà e per i contratti di 'leasehold', forma di affitto e cessione in usufrutto a lungo termine, molto esauriente S.E. Rasmussen, *Londra città unica*, Officina ed., Roma, 1972; cfr. in particolare l'Appendice, '*Suolo e speculazione fondiaria*' in cui viene ampiamente studiato il caso paradigmatico di Bedford Square.

dai Portman ai Berkeley o agli Scarborough, è volta a creare unità residenziali, autentici 'ghetti' della nobiltà, che obbediscono a leggi interne e differenti da caso a caso e facenti capo addirittura ad una spartizione della residenza anche in base a motivi di appartenenza e milizia politica nei confronti dei due schieramenti del bipartitismo britannico, i Whighs e i Tories [18].

I risultati urbanistici e le risoluzioni architettoniche contenuti negli 'estates' londinesi possono essere in maggioranza di tutto rispetto per quanto riguarda la qualità della progettazione e tali da influenzare poi in tutto il secolo XIX il modo di abitare 'britannico', ma non trasformano punto il luogo deputato della produttività mercantile e finanziaria, con sede in quella City, che aveva così drasticamente rifiutato le proposte di ristrutturazione radicale, che avrebbero quindi comportato una risuddivisione della proprietà privata, preparate per essa da intellettuali e architetti come John Evelyn, Robert Hooke e Christopher Wren, dopo l'occasione del 'Great Fire', l'incendio del 1666. E ancora, nella stessa City non ci sarà posto per le proposte di George Dance il giovane (1741-1825), che in qualità di 'Clerk of Works' della City di Londra, studierà fra il 1768 e il 1814 una serie di progetti contemplanti interventi razionalizzatori in delicati punti del tessuto urbano londinese [19].

Un architetto e teorico di problemi urbanistici come John Gwinn, nel suo 'London and Westminster', cit., aveva detto che la City avrebbe dovuto essere trasformata « *per offrire ai mercanti strade adatte a questo rispettabile genere di persone, che, senza dubbio, sono le più utili alla comunità* » (op. cit., parte VI, p. 15) (quanto all'attività mercantile Gwinn la pensa in modo certamente diverso dai fisiocratici francesi). E continuando Gwinn afferma addirittura che se fossero attuate le cose auspicate più sopra « la nazione » ne trarrebbe « un vantaggio politico » dato che ne verrebbe favorita la fusione fra le classi sociali.

In massima parte tutto ciò rimane allo stato di buoni propositi, ricordando che tutti i grandi interventi di ristrutturazione di Londra progettati da Dance il giovane come architetto della municipalità rimangono lettera morta.

Tornando ora Bath, 'isola sperimentale' e 'città vicaria', osserveremo brevemente quali peculiarità ne fecero un luogo eletto e quindi non paradigmatico.

Il rilancio di Bath, dopo i tempi mitologici del re Bladud in cui era « *la dimora metropolitana dei Druidi Britanni* » e sorpassava la stessa Babi-

[18] A questo proposito cfr. il cap. VII 'Whig and Tory landowners', in J. Summerson, Georgian London, Penguin Books, Harmondsworth, 1969, pp. 98-112.

[19] Su George Dance il giovane, cfr. l'esauriente monografia di Georges Teyssot, *Città e utopia nell'illuminismo inglese: George Dance il giovane*, Officina Ed., Roma, 1974. Particolarmente pertinente il cap. III, '*Il linguaggio architettonico e le città*', pp. 102-147.

lonia [20], e gli splendori dell'epoca della Britannia romana, avvenne per motivi contingenti, ma non del tutto casuali.

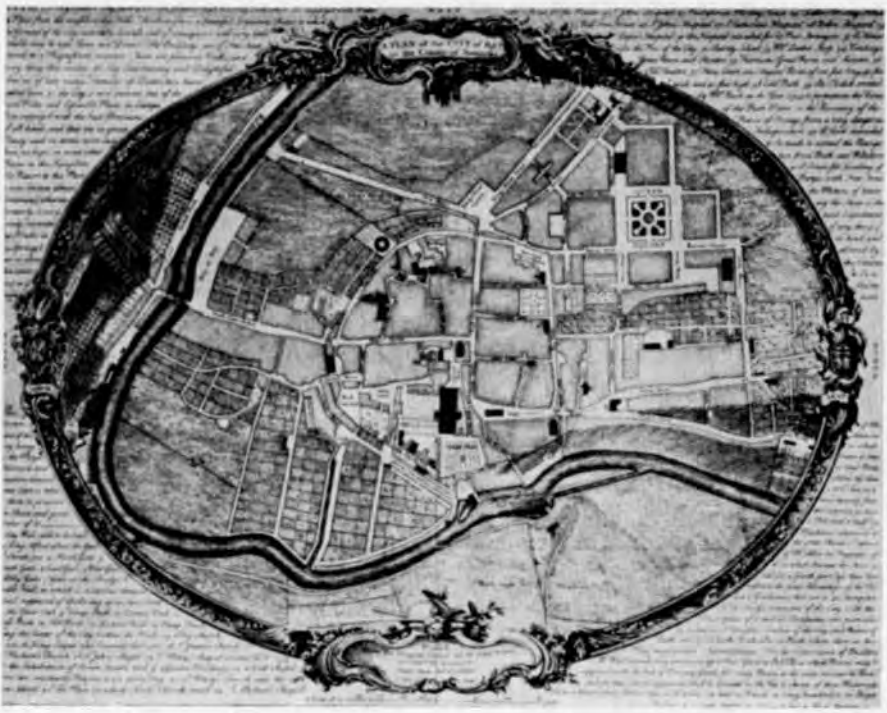

Fig. 7

« Pianta della città di Bath nel 1735, curata da J. Wood il vecchio, 1736 ».

La regina Anna Stuart vi si recò nelle estati del 1702 e del 1703: ciò bastò, almeno ufficialmente, per 'scatenare' il bel mondo' britannico e particolarmente quello londinese che considerò un obbligo sociale e politico la presenza nella città termale durante la stagione (tutti gli 'uomini importanti' obbligatoriamente fecero capolino a Bath nel secolo XVIII), e d'altra parte per aguzzare il fiuto di abili manipolatori di situazioni sociali, come Richard Nash, più conosciuto come il 'Beau Nash', inventore e gestore di una perfezionata industria per vacanze, e di Ralph Allen, imprenditore e appaltatore di servizi e monopolizzatore di risorse essenziali per uno sviluppo urbano come le cave di pietra da costruzione.

[20] Da John Wood il vecchio, *An essay towards the discription of Bath*, 1742, vol. I, p. 136. Del medesimo cfr. anche: The Origin of Building: or the Plagiarism of the Heathens, Bath, M.D.C.C.X.L.I.

A Bath la nobiltà e l'alta finanza proiettano le loro esigenze di distensione e di distrazione nel gioco mondano della 'gallantry', la galanteria e l'arte delle 'buone maniere,' come reazione alla vita già alquanto congestionata, e nello stesso tempo segregante, di Londra [21].

A Bath ancora, c'è spazio per spendere sostanze in modo diverso e per coltivare, o meglio rispolverare miti, e per tenere comportamenti non usuali: la città termale, 'provincia dei miti rispolverati', potrebbe quindi assumere l'aspetto di una piccola Roma imperiale fatta di fòri, di terme, di ginnasi e di anfiteatri, il tutto in rapporto diretto con una 'natura' sempre presente, per ottenere la quale, considerandola importante quanto le parti edificate, si è disposti a sopportarne l'alto costo senza esitazioni. Bath nella sua vocazione di 'città vicaria' di tutto ciò che la metropoli non può concedere, concede anche la 'natura'.

Dopo i soggiorni della regina Anna l'operazione Bath, una delle più redditizie del secolo in Inghilterra, può scattare per chi ha fiuto e capacità di gestire abilmente: chi porta avanti il tutto sono i già nominati Richard Nash, il 'Beau Nash' dell'aneddotica, e Ralph Allen, che guida le mosse dell'architetto John Wood.

Fig. 8

« Ritratto di RICHARD NASH, detto il BEAU NASH, conservato alla National Portrait Gallery di Londra ».

[21] La borghesia nella City e l'aristocrazia divisa in quei 'ghetti' liberali (whigs) o conservatori (tories) che erano gli 'estates' del West-End in formazione: nel luogo del tempo libero la società britannica del '700 è disposta ad ammettere ciò che non tollererebbe nella città di residenza abituale.

Il Beau Nash, uno dei più singolari personaggi della 'merry England' del tempo di J. Fielding e del suo Tom Jones, uomo di mondo e giocatore d'azzardo e la cui biografia fu scritta nientemeno che da Oliver Goldsmith, era capitato nella città termale al seguito della regina Anna. Di lì a poco diventò 'master of ceremonies' per incarico della locale corporazione dei gestori di bagni e di alberghi, carica istituita con evidenti scopi promozionali e di incentivazione turistica [22].

Nei quarant'anni in cui fu il 're non coronato di Bath, l'arbitro dell'eleganza' e il dittatore delle maniere della 'Polite Society', la buona società, Nash inventò praticamente l'industria turistica, associando « una meticolosa cura per le attività giornaliere degli ospiti ai sicuri interess legati ad obiettivi a lungo termine » della città intesa come « macchina per vacanze » [23].

E' chiaro che senza una tale attività promozionale non potevano aver inizio le grandi operazioni speculative a lungo periodo, come quella dell'organizzazione dei servizi e dell'attività edilizia.

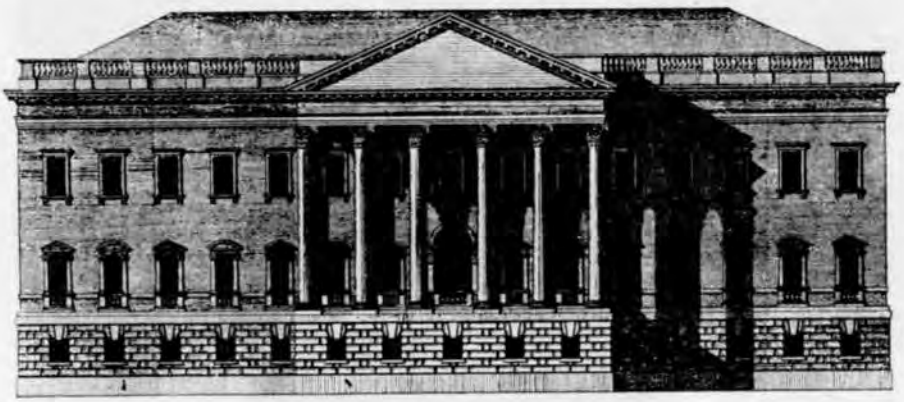

Fig. 9

« Facciata di PRIOR PARK, la residenza progettata da J. WOOD per RALPH ALLEN, da WOOD, Essay towards a Description of Bath, 1749 ».

Ralph Allen, di venticinque anni più giovane del Beau Nash, era nato infatti nel 1694 e morì nel 1764, colse e gestì le occasioni, create da quest'ultimo, con sorprendente abilità.

Iniziata la carriera presso il 'Bath-post-office', nel 1720 aveva già in-

[22] Goldsmith dice di Nash: 'by the force of Genius he erected the City of Bath into a Province of Pleasure and became by universal consent its Legislator and Ruler' (con la potenza della sua genialità eresse la città di Bath a provincia dello svago e ne divenne per universale consenso legislatore e dominatore).

[23] C. e Rose Bell, City fathers. The Early History of Town Planning in Britain, Harmondsworth, 1972, p. 115.

ventato un sistema postale nuovo, 'cross-posts' per tutta l'Inghilterra e il Galles, alleggerendo enormemente il servizio nazionale che aveva fino allora avuto in Londra il proprio centro di smistamento. Dal 1720 al 1764 i suoi guadagni furono tali da farne uno degli uomini più ricchi del Regno Unito. Da qui il passo per diventare anche imprenditore in grande scala fu breve: proprietario e gestore delle cave di pietra da costruzione di Combe Down, presso Bath, queste gli assicurarono il controllo esclusivo sui materiali da costruzione, condizionando monopolisticamente tutto lo sviluppo edilizio e ovviamente urbanistico di Bath; se a ciò si aggiunge che l'imprenditore e appaltatore scelse e chiamò l'architetto John Wood il vecchio, la dittatura di Allen sulla città termale non poteva essere più totale.

Fig. 10

« Qeen Square a Bath, in un disegno di T. Malton il giovane del 1784 ».

Da queste premesse appare chiaro che Wood si trovò fin dal suo primo operare in una particolare condizione di privilegio tanto da fornire con la sua esperienza un 'unicum' destinato a fallire se assunto direttamente come modello ripetibile e generalizzabile, valido solo eccezionalmente, come insegneranno in modi diversi le esperienze di George Dance il giovane e di John Nash nella Londra fra Settecento e Ottocento.

Anche se generatosi in un clima tanto particolare, l'esempio di Bath ebbe larga influenza su tutta una serie di 'places of resort' che sorsero o si

Fig. 11

« Il Royal Crescent di BATH in una veduta di T. MALTON il giovane del 1784 ».

svilupparono nel Regno Unito dallo scorcio del sec. XVIII in poi. A Brighton fu realizzato, su progetto di A. Wild, A.H. Wild e C.A. Busby, il Lewes Crescent della Kemptown, residenze di lusso per l'alta borghesia, mentre la città balneare passava dai 2000 ab. del 1760 ai 24.000 del 1820. Si ricorda anche il sorprendente processo di urbanizzazione della costa, i centri di Broadstairs, Budleigh Salterton, Cromer, East Bourne, Margate, Rhyl, Sidmouth, ecc. Una delle operazioni più importanti di 'Land improvements' nel settore dei centri di villeggiatura fu la fondazione, fra il 1798 e il 1805, di Southport. Più tardi anche sul continente vari influssi di derivazione inglese si poterono notare nei centri di vacanze e nelle stazioni termali che via via si andavano affermando dall'Austria, alla Francia, all'Italia.

Il rientro della natura nella progettazione urbanistica avveniva attraverso la via aperta dalle esigenze del tempo libero, le quali esigenze contemplavano in primo luogo la necessità di acquistare a prezzi anche elevati la 'natura', venduta come una delle tante merci del grande mercato della civiltà industriale.

APPENDICE.

Si riportano qui di seguito alcuni passi in lingua originale estratti dal trattato dell'abate *Marc-Antoine Laugier, Essai sur l'architecture*, Paris, 1755.

Dal capitolo quinto: « De l'Embellissement des villes », p. 209: « Le goût des embellissements est devenu général, il est à souhaiter pour le progrès des arts, que ce goût persévere & se perfectionne. Mai ce goût ne doit point se borner aux maisons de particuliers, *il doit s'étendre aux Villes entiers*. La plupart de nos Villes sont restées dans l'état de négligence, de confusion & de désordre, où les avoit mis l'ignorance & la rusticité de nos anciens ».

« Nos villes sont toujours ce qu'elles étoient, un amas de maisons entassées pêle-mêle sans système, sans oeconomie, sans dessein. Nulle part ce désordre n'ést plus sensible & plus choquant que dans Paris ».

Dall'Article II del medesimo capitolo, pp. 221-222: « De la disposition des Rues ». « *Il faut regarder une ville comme une forêt*. Les rues de celle-là sont le routes de celle-ci; & doivent être percées de même. Ce qui fait l'essentielle beauté d'un parc, c'est la multitude des routes, leur largeur, leur alignement; mais cela ne suffit pas: il faut qu'un le Notre en dessine le plan, qu'il y merte de goût & de la pensée, qu'on y trouve tout à la fois de l'ordre & de la bisarrerie, de la symmétrie & de la variété; qu'ici on apperçoive une étoile, là une patte d'oie; de ce côté des routes en épi; de l'autre, des routes en éventail; plus loins des paralleles; par tout de carrefour de dessein & de figure différente. *Plus il y aura de choix, d'abondance, de contraste, de désordre même dans cette composition, plus le parc aura de beautés piquantes & délicieuses*. Q'on ne se persuade point que l'esprit n'à lieu que dans des choses plus relevées. Tout ce qui est susceptible de beauté, tout ce qui demande de l'invention & du dessein, (p. 223) est propre à exercer l'imagination, le feu, la verve du genie. *Le pittoresque peut se rencontrer dans la broderie d'un parterre, comme dans la composition d'un tableau* ».

« *Faisons l'application de cette idée, & que le dessein de nos parcs serve de plan à nos villes* ».

« Nous avons des villes dont les rues sont dans un alignement parfait: mais comme le dessein en a été fait par le gens de peu d'esprit, il y regne une fade exactitude, & une froide uniformité qui fait regretter le désordre de nos villes qui n'ont aucune espece d'alignement: tout y est rapporté à une figure unique. »

(p. 224) « Sur toutes choses évitons les excès de régularité & de symmétrie. Quand on appuie trop long-temps sur le même sentiment, on l'émousse: quiconque ne sait pas varier nos plaisirs, ne viendra jamais à bout de nous plaire.

Ce n'est donc pas une petite affaire que de dessiner le plan d'une ville, de maniere que la magnificence du total se subdivise en une infinité de

beautés de détail toutes différents, qu'on n'y rencontre presque jamais les mêmes objets, qu'en la parcourant d'un bout à l'autre, *on trouve dans chaque quartier quelque chose de neuf, de singulier, de saississant, qu'il y ait de l'ordre, & pourtant une sorte de confusion, que tout y soit en alignement, mais sans monotonie, & que d'une multitude des parties régulieres, il en résulte en total une certaine idée d'irrégularité & de cahos qui sied si bien aux grandes villes. Il faut pour cela posséder eminemment l'art des combinaisons*, & avoir une ame pleine de feu & de sensibilité, qui saisisse vivement les plus justes & les plus heureuses ».

Bibliografia.

Per alcune fonti originali del pensiero fisiocratico, vedasi:
— P. Samuel Dupont de Nemours, *Mémoires sur la vie et les ouvrages de Turgot ministre*, Philadelphie, 1782;
— V. Mirabeau, *L'ami des hommes ou traité de la population*, Paris, 1883; (prima edizione: Paris, 1757);
— François Quesnay, *Scritti economici*, Imola, 1966;
Sulla fisiocrazia le migliori trattazioni sono a tutt'oggi:
— Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Torino, 1954, vol. II, pp. 43 sgg.;
— Mark Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, 1970, pp. 48-56.
Si veda inoltre:
— Gino Luzzato, *voce 'Fisiocrazia'*, in Enciclopedia Italiana Treccani, 1932, particolarmente utile per un lineamento generale dell'argomento;
— Amintore Fanfani, *Mercantilismo e Fisiocrazia*, in Questioni di Storia Moderna, a cura di E. Rota, Milano, 1948;
— Georges Weulersse, *Le mouvement physiocrate en France de 1756 à 1770*, Paris, 1910;
— Idem, *Sully et Colbert jugés par les Physiocrates*, in 'Revue d'Histoire économique et sociale' (1922);
— Idem, *Le mouvement préphysiocratique*, in 'Revue d'Histoire économique et sociale', (1931);
— Idem, *La physiocratie sous les ministères de Turgot et de Necker*, Paris, 1950;
— Idem, *La physiocratie à la fin du règne de Louis XV*, Paris, 1959.
Di particolare importanza per le teorie sull'assetto del territorio in età illuministica;
— Pierre Dockès, L'espace dans la pensée économique du XVI^e^ au XVIII^e^ siècle, Paris, 1969 (traduzione it., *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVII secolo*, Milano, 1971);
— Sulle teorie estetiche inglesi del Settecento, cfr.: G.C. Argan, *La pittura dell'Illuminismo in Inghilterra*, Roma, 1965;
— Lia Formigari, *L'estetica del gusto nel Settecento inglese*, Sansoni, Firenze, 1962;
— N. Pevsner, *The genesis of Picturesque*, in 'Studies in Art, Architecture, Design', Thames and Hudson, London, 1968;
— R. Wittkower, *English Neo-Palladianism, the Landscape Garden, China, and the Enlightenment*, in 'L'arte', n. 6, pp. 18-35;
— G. Teyssot, *Cottages et Pittoresque, les origines du logement ouvrier en Angleterre*, in 'Architecture, mouvement, continuité', n. 34 (1974), pp. 26-37.
Sulla città di Londra e le sue trasformazioni nel Settecento:
— J. Summerson, *Georgian London*, Harmondsworth, 1969;
— S.E. Rasmussen, *Londra, città unica*, Roma, 1972;
Sulla città di Bath e l'opera degli architetti Wood:

— J. Summerson, *John Wood and the Town Planning tradition*, in 'Heavenly Mansions', London, 1949;
— W. Ison, The Georgian Buildings of Bath, London, 1948;
— R.A.L. Smith, Bath, London-New York-Toronto-Sidney, 1948;
— S. Giedion, Spazio, tempo e architettura, Milano, 1963, p. 140 sgg.;
— L. Mumford, La città nella storia, Milano, 1963, p. 495 sgg.;
— C. e Rose Bell, City Fathers; The Early History of Town Planning in Britain, Harmondsworth, 1972, pp. 108-119.
— Ch. Robertson, Bath. An Architectural Guide by..., London, 1975.